

## LA VOCAZIONE RELIGIOSA NELLA RELAZIONE CON LE ALTRE VOCAZIONI ECCLESIALI – RIFLESSIONI DI UN VESCOVO

L'interrogativo che mi sono posto è il seguente: che significato ha la vita religiosa in quanto tale nel complesso della vita della Chiesa? Naturalmente si tratta di una domanda ampia che richiederebbe una trattazione approfondita, per la quale non sono la persona più competente. Ho allora cercato di circoscrivere la domanda ponendola dal punto di vista di un vescovo e quindi in funzione della vita di una chiesa particolare: come vedo il valore della presenza dei religiosi nella diocesi? Nella mia, ma in qualunque diocesi? Che contributo danno i religiosi all'edificazione di una Chiesa? Circoscrivo ancora. Le persone consacrate nella vita religiosa compiono numerosi e preziosissimi servizi dal punto di vista pastorale, sociale, educativo; basta pensare alle numerose 'opere' gestite appunto da religiosi. È questo naturalmente uno straordinario contributo alla vita delle comunità cristiane e della società stessa. Ma riflettere su questo mi porterebbe lontano e richiederebbe di sviluppare approcci diversificati secondo le opere pastorali, sociali, educative, assistenziali e così via. Lascio da parte questa dimensione del problema che pure è importantissima e, per un vescovo, insostituibile. Rifletto solo sul problema dell'essere dei religiosi, non del fare (che pure è importante: "Non chi dice: Signore, Signore... ma chi fa la volontà del Padre mio..."). Come vedrete, tratterò due punti: il rapporto tra la vocazione religiosa e quella del laico; il rapporto tra la vocazione religiosa e quella del ministro ordinato.

I

### **Vocazione religiosa e vocazione del laico**

Come fa san Tommaso nella Somma di Teologia parto con l'obiezione: videtur quod non. La vita dei religiosi – si potrebbe obiettare – appare non utile al resto della comunità cristiana. È certamente vita utile per coloro che la praticano perché li inserisce in un cammino di virtù, di perfezione, ma non è utile per gli altri perché si tratta per definizione di uno stile di vita 'separato', quindi incapace di dire qualcosa di utile e praticabile a chi vive la vita 'nel mondo'. La vita religiosa è caratterizzata dai voti di castità, povertà e obbedienza; mentre i problemi più impegnativi nell'esistenza dei cristiani sono proprio quelli che riguardano il modo di intendere e vivere la sessualità, di intendere e vivere la dimensione dell'avere, della ricchezza, di intendere e vivere la responsabilità e il potere. I laici possono ammirare la vita religiosa riconoscendola come 'eroica' a motivo delle sue rinunce, ma non possono ricavare da quella vita indicazioni utili per affrontare e risolvere i loro problemi, quelli della vita del battezzato laico, che deve ogni giorno misurarsi con le realtà dure del mondo. Ancora: il Concilio fa un'affermazione preziosa quando dice: "Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo." (GS 41=EV 1446). Questa affermazione indica uno dei problemi più scottanti per la Chiesa oggi: il rapporto tra l'essere cristiano e l'essere uomo, tra la maturità umana e la crescita nella fede. Sono convinto che il futuro della Chiesa si giocherà proprio sulla sua capacità di presentare e proporre un'esperienza di fede che faccia crescere delle persone cristianamente sane e nello stesso tempo umanamente mature. La domanda diventa: l'esperienza della vita religiosa può dire qualcosa su questo piano? La vita religiosa può essere presentata come una sana e integrale realizzazione della vocazione umana? O l'esperienza religiosa è così diversa da quella usuale dell'uomo da diventare poco significativa?

Suppongo una concezione della persona umana come soggetto libero, autocosciente, chiamato a superare se stesso attraverso la conoscenza, l'agire morale, l'amore. Mentre un sasso è ciò che è, mentre un animale cresce secondo linee determinate dal suo codice genetico e dall'ambiente, l'uomo cresce attraverso una progressiva presa di coscienza di sé che lo porta a conoscere sempre meglio la realtà, ad agire con sempre maggiore senso di responsabilità, ad amare con sempre più intensa oblatività. La perfezione umana è quindi conoscenza della verità, azione rivolta al bene, amore per Dio e per il prossimo. La domanda diventa allora: che contributo dà la vita religiosa alla realizzazione di questo uomo? E che contributo dà alla costruzione di un ambiente vitale (la comunità cristiana, la città degli uomini) nel quale la crescita di questo uomo sia favorita e orientata?

#### **1. Vocazione religiosa come sequela di Gesù.**

La vita religiosa è ripresentazione della forma di vita di Gesù vergine, povero, obbediente, Parola suprema del Padre. Proprio questo vorrei mettere al centro: la sequela di

Gesù, uomo perfetto, come lo definisce il Concilio. È curioso: Gesù è il Figlio di Dio e, a motivo di questo, noi saremmo inclinati a considerarlo 'meno' uomo, meno partecipe della nostra storia di crescita, quali un 'alieno' perché viene da Dio e non dal mondo; e invece il Concilio va nella direzione opposta. L'identità di figlio di Dio non diminuisce affatto l'umanità di Gesù; anzi, la rende ancora più integra, completa. Perché? La risposta è implicita in quello che dicevamo: uomo perfetto è quello che conduce perfettamente a compimento l'impulso alla trascendenza che sta nel cuore di ciascuno. Il rapporto con Dio, lungi dal mortificare questo impulso alla trascendenza, lo garantisce, lo protegge e lo rende più forte. Gesù è passato in mezzo a noi facendo del bene e sanando tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, dice san Pietro parlando alla famiglia del centurione Cornelio. Potremmo interpretare: è passato amando e donando vita col suo amore. Ma perché è stato in grado di fare questo? Risposta di Pietro: "perché Dio era con lui." Si noti: la presenza di Dio non spiega solo *la forza* dell'azione di Gesù (il fatto che egli ha compiuto miracoli). Essa spiega anche e soprattutto *la forma* della sua azione, la ricchezza e profondità del suo amore: il fatto che egli non ha cercato di conquistare potere per sé, ma di comunicare vita a noi: "Io sono venuto – si legge nel vangelo di Giovanni – perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza." (Gv 10,10). Ugualmente nella prima lettera di Pietro leggiamo di Gesù che "quando era oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta." E' la descrizione di un'esistenza plasmata dall'amore e che, nell'amore, trova la forza per vincere la violenza e la cattiveria. Anche qui se ci chiediamo: perché? da dove Gesù di Nazaret ha attinto la forza per essere così? il nostro inno risponde: dal fatto che "rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia." Gesù è in grado di amare e di perdonare perché vive un rapporto unico di piena intimità e di totale fiducia in Dio. Ora, non c'è un segno più grande dell'umanità dell'uomo che la sua capacità di amare e di perdonare.

Fin qui andiamo abbastanza speditamente e potremmo facilmente moltiplicare le citazioni per cogliere la radice della piena umanità di Gesù proprio nel suo rapporto con Dio, il Padre. Dovrebbe diventare facile anche il passo successivo: mostrare che quello che avviene in Gesù può avvenire anche in noi, in ogni uomo: la fede in Dio permette all'uomo di vivere con minore paura nel mondo e quindi libera le sue capacità di conoscenza e di amore. Si pensi, ad esempio, alla stupenda affermazione della prima lettera di Giovanni: "Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede." (1Gv 5,4) La fede, proprio perché innesta la vita dell'uomo nell'amore eterno di Dio, rende l'uomo libero dai condizionamenti del mondo e apre a lui la possibilità di una vita diversa, quella dell'amore: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli." (1Gv 3,16) Dare la vita significa porre un gesto che esce dalla logica del mondo (che è logica di autodifesa); un gesto di questo genere è reso possibile dall'amore proveniente di Dio che in Cristo si è fatto dono per noi: Egli ha dato la sua vita per noi. La fede, che accoglie nella gratitudine questo dono, diventa nello stesso tempo liberante (nei confronti del mondo) e oblativa (nei confronti degli altri). Ma perché questo stile di vita – fondato sulla fiducia in Dio e l'amore agli altri – deve andare insieme con povertà, verginità, obbedienza, le scelte che caratterizzano tradizionalmente la vita religiosa?

**1a. La povertà.** L'uomo è essenzialmente un bisognoso. Per realizzare la sua vita ha bisogno di molte cose: cibo, vestito, salute, casa, lavoro; cultura, amicizia, riconoscimento degli altri, sicurezza; autostima, relazioni soddisfacenti, successo. In questa condizione di bisogno è implicita una opportunità positiva perché, proprio a motivo della sua debolezza, l'uomo è chiamato a uscire da se stesso e ad aprirsi al mondo che lo circonda, a cercare di conoscerlo e a instaurare una relazione positiva con la realtà. Ma è implicito anche un rischio; perché il bisogno può essere sentito così intensamente da occupare tutto l'orizzonte della percezione e delle scelte dell'uomo. Quando questo avviene, quando perciò un qualche bisogno che accompagna l'esistenza dell'uomo è percepito come un assoluto, siamo a un passo dall'idolatria perché ciò che sarà in grado di soddisfare il mio bisogno diventerà il mio Dio. Se raccolgo simbolicamente tutti i miei bisogni nella disponibilità di denaro, il denaro diventerà il mio Dio. Farò tutto ciò che mi procura denaro (anche se il denaro mi chiedesse di tradire un amico) ed eviterò tutto ciò che comporta una perdita di denaro (anche se fosse un gesto di generosità che fa vivere gli altri).

Insomma il rischio, detto in modo approssimativo ma reale, è che anziché acquistare le ricchezze per vivere, l'uomo viva per acquistare ricchezze identificando questo acquisto con la sua 'salvezza'; in questo modo le cose, anziché essere strumento per lo sviluppo della sua

umanità, diventano per lui fine e quindi il senso stesso della sua esistenza. Non c'è bisogno di dimostrare che il possesso è una delle grandi sorgenti di sicurezza cui l'uomo può attingere e al possesso l'uomo attribuisce spesso la realizzazione della sua vita. Perché ci sono persone che cercano così ansiosamente i soldi? E perché questo bisogno di soldi non cessa, e nemmeno diminuisce, quando cessa il reale bisogno? Il motivo è che i soldi misurano simbolicamente la riuscita della persona; moltiplicarli ossessivamente non indica necessariamente una condizione di carenza; può esprimere bisogno di successo, di vittoria, di autoaffermazione.

Capite dove voglio arrivare: una scelta di povertà è una scelta che proclama di fronte al mondo che l'uomo non è definito da ciò che possiede, che il valore della sua vita non si misura dal conto in banca. Certo, un cristiano laico, chiamato alla professione e al matrimonio deve gestire una certa quota di ricchezza; gli è indispensabile proprio per potere vivere in pienezza la sua vocazione – per potere mettere al mondo dei figli, ad esempio, ed educarli. Ma la vita religiosa gli ricorda che non può centrare la sua vita sul possesso, sull'acquisto, sul risultato economico. Una delle caratteristiche della prima comunità cristiana, secondo gli Atti degli Apostoli è il fatto che i credenti erano un cuore solo e un'anima sola; e il segno che non si trattava di un puro sentimento inefficace è il fatto che nessuno diceva sua proprietà ciò che possedeva ma ogni cosa era tra loro comune. Non possiamo sognare una comunità cristiana composta tutta di religiosi che hanno fatto voto di povertà. Ma abbiamo bisogno che qualcuno, all'interno della comunità, abbia rinunciato a possedere perché anche gli altri possano imparare a gestire con libertà i loro beni. Insomma: se nella mia Chiesa ci sono dei religiosi che hanno fatto voto di povertà e vivono gioiosamente la loro povertà, e mostrano di realizzare in pienezza la loro umanità nonostante siano poveri – allora tutta la Chiesa imparerà a usare i soldi con maggiore libertà, a cercare la realizzazione là dove va cercata e non nella moltiplicazione infinita del possesso.

**1b. La verginità.** Non dovrei fare altro che ripetere un discorso parallelo applicandolo alla dimensione della sessualità. Non c'è dubbio che uno dei nodi delicati della vita cristiana oggi è proprio quello della sessualità. E vorrei cercare di spiegare perché. L'uomo cerca l'immortalità nel sesso; e la cerca in due modi: attraverso l'esperienza del piacere e attraverso l'esperienza della generazione. C'è in noi un'istintiva e profonda paura del tempo perché il tempo rende effimera ogni esperienza, cancella ogni realizzazione. Forse ricordate che secondo la mitologia greca Cronos (il tempo) figlio del cielo e della terra inghiottiva uno alla volta i suoi figli appena nascevano. Proprio così: il tempo divora ogni cosa; l'uomo lo sa e sente il tempo come una minaccia. Cerca quindi di imbrogliarlo, di vincerlo, di annullarlo. E i modi che egli usa sono molteplici e ingegnosi. Tra questi, come dicevo, uno dei più importanti è il sesso. Anzitutto a motivo del piacere che produce 'estasi' e cioè fa uscire l'uomo da sé e lo fa entrare in un'esperienza senza tempo; nel piacere l'uomo perde la coscienza di sé, della realtà che lo circonda e s'immerge in un'esperienza gratificante che appare totalizzante e senza futuro. Il piacere appare allora un anestetico che addormenta l'angoscia di vivere e dona all'uomo un momento di pienezza. Si aggiunga l'esperienza della generazione: nel figlio la persona produce un futuro che va oltre l'arco della sua esistenza personale.

Naturalmente non bisogna demonizzare il piacere e tanto meno la procreazione. Bisogna però che piacere e procreazione siano inseriti in un contesto più ampio che dà a loro il significato di un amore che non solo cerca la propria soddisfazione, ma che offre all'altro la sicurezza della propria attenzione e fedeltà. Per questo nell'ottica cristiana il piacere sessuale ha il suo posto corretto all'interno dell'impegno matrimoniale. Come a dire: non colgo solo il piacere dell'attimo, ma colloco questo piacere nella promessa di fedeltà che ti offro. Vinco la sfida del tempo non abbandonandomi al piacere dell'attimo ma impegnando me stesso verso di te oltre il presente. Un discorso simile dev'essere fatto per la procreazione che va inserita in un'ottica di 'dare la vita' e non solo di 'possedere un futuro'. Fino a che il figlio è pensato solo in funzione del proprio desiderio, il figlio diventa uno strumento per vincere la paura del futuro. Quando il figlio è pensato in se stesso e la procreazione diventa un prendersi cura di qualcuno che è altro da me e che io aiuto a diventare se stesso (e non solo un prolungamento di me), allora la procreazione acquista una dimensione positiva di amore e di oblatività. Insomma: piacere e procreazione, che accompagnano strutturalmente la sessualità, possono essere vissuti in ottica puramente egoistica oppure in ottica ablativa; solo in questo caso la sessualità diventa quello che è chiamata ad essere: luogo di glorificazione di Dio. Lo dice esplicitamente san Paolo scrivendo ai Corinzi: "Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?... Glorificate dunque Dio nel vostro corpo." Il senso è che la corporeità, la sessualità deve

diventare esperienza nella quale e attraverso la quale si manifesti l'amore, la tenerezza, la fedeltà di Dio.

La vita religiosa, con la rinuncia al piacere sessuale e alla procreazione, invita i credenti a relativizzare il valore di queste realtà e quindi permette loro di viverle in libertà. Dobbiamo ricordare con chiarezza, infatti, che l'astensione dai rapporti sessuali è richiesta a tutti i credenti che vogliono vivere coerentemente la loro vocazione. È chiesta ai giovani e ai fidanzati prima del matrimonio; è chiesta agli sposi nei confronti di altre persone; è chiesta alle persone vedove; è chiesta ai singles, a quelli che lo sono per scelta e a quelli che non hanno trovato il partner; è chiesta anche all'interno del matrimonio in certi momenti e situazioni particolari. La distinzione tra verginità e matrimonio non è tra il mai o il sempre dei rapporti sessuali ma tra una rinuncia totale e una rinuncia parziale disciplinata secondo una legge di unicità, di fedeltà e di fecondità. Se si tiene presente questo, si capisce il valore sociale della verginità di alcuni all'interno del popolo di Dio. La loro esperienza dice che la rinuncia ai rapporti sessuali non è rinuncia alla propria umanità, non è scelta impossibile o scelta che produce inevitabilmente tristezza.

Nella sequela quotidiana di Gesù c'è la sorgente del modo autentico di vincere la sfida del tempo. Anche il cristiano vive il desiderio dell'immortalità ma lo realizza non attraverso l'estasi del piacere (pensate alle parole di Faust che desidera fermare il tempo) e nemmeno attraverso il possesso del figlio come se il figlio fosse cosa mia e mio prolungamento. Lo realizza invece attraverso la scelta responsabile dell'amore che si prende cura dell'altro, che diventa pazienza, bontà, affabilità, perdono, comunione. La verginità testimonia questa via regale, quella che autenticamente apre alla risurrezione. La presenza di persone che vivono la verginità come scelta è fonte di equilibrio e di fecondità; aiuta gli sposi a vivere correttamente la loro esperienza; a non lasciarsi immergere nel mondo ma a trasformare una struttura profondamente mondana come la sessualità in occasione di trascendenza, di amore.

**1c. L'obbedienza.** Infine l'obbedienza che è ancora più difficile da comprendere e da giustificare per l'uomo d'oggi. Sulla sua importanza nella sequela di Gesù non dovrebbero esserci dubbi. Di Gesù è detto che non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma annientò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. In questo modo la via di Gesù viene posta in contrasto con la via di Adamo che, desiderando l'uguaglianza con Dio, aveva pensato di raggiungerla sottraendosi all'obbedienza. La lettera agli Ebrei può descrivere tutta la vita di Gesù come un progressivo apprendistato dell'obbedienza: "Pur essendo figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì"; di conseguenza può interpretare la passione e la morte come la perfezione dell'obbedienza stessa: "reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che obbediscono ai suoi comandi." Insomma l'obbedienza di Gesù è la strada necessaria della redenzione.

Anche qui: non sarebbe difficile dimostrare che ogni cristiano è chiamato all'obbedienza. Pensate al rapporto di coppia e a tutto quello che un rapporto di coppia richiede: l'attenzione all'altro, ai suoi ritmi, alle sue necessità; non è questa una grande e permanente forma di obbedienza? Se una coppia funziona bene, nessuno al suo interno farà 'quello che gli pare', ma ciascuno sarà pronto a fare quello che si riconosce essere il bene della coppia, del coniuge. Introducendo la sua riflessione sulla morale domestica Paolo scrive: "Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo." Proprio così: siate sottomessi; con un'espressione che sentiamo poco nostra e che tuttavia esprime una dimensione fondamentale dell'esistenza cristiana. L'aveva capito san Francesco quando chiamava i suoi frati 'minori' cioè più piccoli in confronto a chi sta loro di fronte e li esortava a essere sottomessi a ogni creatura.

Le riflessioni e gli esempi potrebbero essere infiniti. Vado a lavorare e questo comporta otto ore di obbedienza più che disciplinata. Nasce un bambino e questo richiede una obbedienza faticosa e impegnativa. Bisogna stare alzati qualche notte, essere pronti alle esigenze molteplici del bambino, rinunciare a serate in società più soddisfacenti e così via. Ancora: i genitori si ammalano; hanno l'arteriosclerosi, o l'alzheimer e questo pone i familiari di fronte a obbedienze infinite. Quando noi diciamo che nella sua passione Gesù ha trasformato la morte subita dai suoi avversari in un atto di amore agli uomini e di obbedienza a Dio, diciamo quello che ogni cristiano è chiamato a fare: trasformare i condizionamenti inevitabili della vita di tutti i giorni in obbedienza libera e ricca di amore.

Dire di 'sì' alla vita è l'obbedienza di fondo, quella che tutti sono chiamati a vivere, quella che costa più di tutto. Il fatto che nella comunità cristiana ci siano persone che hanno fatto dell'obbedienza una scelta libera di vita è il segno che questa trasformazione è possibile,

che i condizionamenti della vita non sono maledizioni che distruggono il senso della vita stessa, ma sono sfide di fronte alle quali la libertà della persona è chiamata a rispondere in positivo, dando un significato positivo a quello che si è costretti ad accettare. Naturalmente questa riflessione acquista valore se l'obbedienza va insieme con la gioia e con un'esistenza autenticamente libera. E probabilmente è proprio questa la sfida più importante. Perché l'obbedienza sia libera e gioiosa, infatti, bisogna che sia vissuta come sequela di Gesù da un cuore innamorato di lui.

Insomma, potrei riassumere quello che volevo dire in poche parole. La vita di ogni cristiano, in diversi modi, è chiamata ad assumere una scelta di povertà, di verginità, di obbedienza; per questo il Signore suscita all'interno della comunità delle persone che sono chiamate a vivere liberamente e decisamente e radicalmente queste dimensioni della vita cristiana, perché tutta la comunità sappia orientarsi correttamente assumendo la propria vocazione con gioia.

Posso ora rispondere all'interrogativo iniziale. È vero che le persone consacrate vivono un'esistenza particolare, con uno stile proprio. Ma la loro presenza in una comunità cristiana è preziosa anche per gli altri. Non nel senso che la vita consacrata sia un modello cui debbono rifarsi tutti, ma nel senso che l'atteggiamento dei consacrati di fronte alle grandi dimensioni della vita e del mondo diventa un aiuto a tutti perché riescano a trovare il corretto equilibrio nel quale l'esistenza cristiana si esprime.

## **2. Per un equilibrio del desiderio nella comunità cristiana.**

Aggiungo una piccola riflessione che, mi sembra, si salda con quello che abbiamo appena concluso. René Girard, nelle sue opere, parla di un dinamismo spesso presente nelle scelte delle persone e che egli definisce come 'desiderio mimetico'; si tratta di quella forma di desiderio che nasce non dall'esperienza del bisogno, ma dal confronto con gli altri. Vedo che gli altri hanno una cosa che non ho, fanno un'esperienza che non mi è possibile e questo suscita in me un desiderio di imitazione: vorrei avere anch'io quello che hanno gli altri, fare anch'io quello che fanno gli altri. Non sto a dire il valore positivo che il desiderio mimetico può avere nel suscitare creatività e impegno. È però evidente che esso, quando non viene controllato, è fonte di infelicità infinita e nello stesso tempo di forte aggressività. Perché quando i beni che desideriamo sono quantitativamente limitati, non moltiplicabili, il desiderio di possederli produce conflitti e guerre infinite. È un meccanismo che aveva già osservato san Giacomo quando scriveva: "Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete, invidiate e non riuscite a ottenere, combattete e fate guerra!" (Gcm 4,1-2) E' un meccanismo perverso che produce, come dicevo, infelicità in proporzioni enormi. Ebbene, se vale il discorso che abbiamo fatto sopra, la vita religiosa ha nella Chiesa la funzione di bloccare il desiderio mimetico. Nel momento in cui qualcuno liberamente e con gioia rinuncia a possedere, anche il mio desiderio di possedere viene ricondotto a una misura corretta. Nel momento in cui qualcuno liberamente e con gioia rinuncia all'uso della sessualità, anche il mio desiderio del piacere sessuale viene ridimensionato e posso accettare le restrizioni che le circostanze mi richiedono custodendo un poco più di serenità e un poco meno di risentimento. Nel momento in cui qualcuno liberamente e con gioia rinuncia ad affermare se stesso e la sua autonomia, anch'io posso accettare con maggiore tranquillità d'animo i condizionamenti che la vita mi impone; e posso accettare di non fare carriera, di non raggiungere riconoscimenti particolari nella vita. Notate: non si tratta solo di dare, come si dice 'il buon esempio'; si tratta di introdurre nel circolo della vita sociale, della vita comunitaria, uno stile di comportamento alternativo che diventa un vero e proprio gene di edificazione sociale e produce col tempo comportamenti nuovi, desideri diversi, scelte alternative. Come dicevo, non intendo con questo demonizzare il desiderio mimetico; anch'esso ha i suoi effetti positivi perché muove alla ricerca di obiettivi sempre nuovi. Ma bisogna che il livello di desiderio prodotto in questo modo sia controllato e non superi la soglia dell'aggressività. E per questo è importante ci siano fasce di persone immuni, capaci di raffreddare tutto il sistema della società (della comunità cristiana).

## **3. Il valore della regola religiosa.**

A tutto questo bisogna aggiungere un'ulteriore osservazione e cioè che i religiosi vivono queste dimensioni della vita in comunità, sottomettendosi liberamente a una 'regola' approvata dalla Chiesa e che cerca di esprimere un modo concreto di vivere con coerenza il vangelo. In questo modo una comunità religiosa si presenta nel mondo come una realizzazione concreta

visibile e credibile del mistero della Chiesa. La Chiesa, infatti, è una porzione della società che riceve la sua forma e la sua energia di vita dal Signore risorto e lascia che questa energia plasmi in lei comportamenti coerenti e fedeli. Continua a vivere nel mondo, la Chiesa, ma non chiede al mondo le motivazioni e i criteri dei suoi comportamenti; queste motivazioni e criteri li assume nel vangelo di Gesù tentando di incarnarli col massimo di fedeltà nelle diverse situazioni di esistenza. La regola è quella espressa da san Paolo: "Vi esorto fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio. È questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per potere discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto." (Rom 12,1-2) Ebbene, una comunità religiosa fa esattamente questo. La regola secondo cui una comunità vive è una particolare attuazione del vangelo, adatta a un certo tempo e a certe situazioni. Povertà, verginità e obbedienza incarnano in vangelo facendolo essere nel modo più chiaro possibile sequela di Gesù in modo che in una comunità religiosa si veda l'effetto che la presenza del Signore risorto ha sulla vita di un gruppo concreto di persone. Tutto questo ci aiuta a comprendere che i voti non sono che realizzazioni radicali dell'amore e che il loro significato sta esattamente in questo. Uno dei più importanti fondamenti della vita religiosa è la descrizione della prima comunità cristiana che Luca ci offre negli Atti degli Apostoli: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune." (At 4,32) E ancora: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere." (At 2,42) In queste descrizioni è contenuto un modello mai perfettamente realizzabile ma sempre da collocare nell'orizzonte della vita cristiana.

In tutto questo, naturalmente, ciò che si cerca è la sequela di Gesù. Vale per ogni cristiano la descrizione che l'apostolo Paolo fa della sua esperienza quando dice: "Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede." (Fil 3,7-9) Sulla via di Damasco Paolo è stato raggiunto da Cristo che lo ha accecato con la sua luce. Da quel momento Paolo ha rinunciato a una esistenza costruita sull'autonomia, risultato di un impegno personale proprio e ha accolto invece la giustizia come dono offertogli gratuitamente da Dio attraverso Gesù Cristo. Ne è scaturito così uno stile novo di vita: vita ricevuta come un dono e offerta come un sacrificio. Così va intesa la vita religiosa: i religiosi non sono migliori degli altri perché più poveri; hanno rinunciato a possedere in proprio perché hanno incontrato, nella loro comunità, Cristo e vivono del dono di Lui. Arricchiti di questo dono non si preoccupano di mettere da parte per sé e tutto il loro impegno può essere orientato verso l'obiettivo di 'piacere al Signore' in tutto quello che fanno, sopportano, desiderano. Così, feriti dall'amore di Cristo, non cercano più di 'possedere' qualcuno che risponda al loro bisogno di gratificazione affettiva: riempiti dall'amore di Cristo, possono spendere tutte le loro energie per donare agli altri quell'amicizia di cui ogni persona umana ha bisogno. Infine non hanno bisogno di realizzare se stessi; o meglio, hanno trovato un modo nuovo e sorprendente di realizzare la propria vita: quello di non preoccuparsene e di farne dono agli altri senza stare a misurare la grandezza del risultato ottenuto. In questo senso è vero, come ha scritto qualcuno, che i religiosi non sono persone migliori degli altri; o, più precisamente, non diventano religiosi perché sono migliori degli altri. Ma è vero che, per vivere un'esistenza consacrata nella vita religiosa, è indispensabile vivere il rapporto con Gesù con una fede autentica, una fede così grande da costituire la trama di fondo dell'esistenza stessa.

Qui sarebbe necessario inserire una riflessione sul *significato della consacrazione religiosa*. Su questo potreste dire voi molte più cose e cose molto più sagge. Mi limito a ricordare che la consacrazione può essere intesa solo come risposta a una chiamata del Signore. Non quindi come l'espressione di un progetto personale di vita, di un ideale che persegua secondo i miei desideri. La persona consacrata è una persona colpita da Gesù e che non riesce più a impostare la propria vita in modo autonomo. È vero che ogni battezzato è per ciò stesso consacrato, appartenente a Gesù, suo discepolo. Ma è altrettanto vero che nella persona religiosa la struttura stessa della sua vita è costruita sulla logica della risposta all'amore di Cristo; potremmo dire su una logica sponsale. Quando uno si sposa lascia sua

padre e sua madre e si unisce alla sua donna e i due costituiscono una cosa sola: una nuova casa, una nuova famiglia, un nuovo progetto di vita. Esattamente quello che avviene all'ingresso nella vita religiosa: si vive in un luogo nuovo, con fratelli o sorelle nuovi, secondo un progetto nuovo che il singolo non sceglie... tutto questo dice che l'incontro con Gesù produce una vera totale riorganizzazione della propria esistenza.

## II

**La vita religiosa e il ministero ordinato**

Mi rimane un'ultima riflessione da proporre ed è quella che fa riferimento alla differenza e alla complementarità, nell'esistenza della Chiesa, del carisma religioso e del ministero ecclesiale. Prendo l'avvio da un testo famosissimo della lettera agli Efesini nel cap. 4, dove san Paolo esorta caldamente la comunità a essere unita e a vivere in comunione la pluralità dei doni che costituiscono l'esistenza ecclesiale. Sono tutti doni che provengono dal Cristo glorificato. Egli, dopo essere disceso quaggiù sulla terra, facendo della sua morte un atto di obbedienza e di amore, è asceso al di sopra di tutti i cieli "per riempire tutte le cose" e cioè per diffondere sull'umanità intera la ricchezza della vita che egli possiede: vita 'divina' per la quale la sua umanità ha definitivamente vinto la morte e il peccato. Ma come il Cristo risorto effettua questa opera di 'riempimento' dell'umanità, di trasformazione? "E' lui – scrive san Paolo – che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo." (Ef 4,11-12) C'è dunque una missione comune a tutti i credenti ed è quella di 'edificare il corpo di Cristo'; e c'è una missione che Cristo affida ad alcuni che egli chiama a un ministero (apostoli, profeti, evangelisti, pastori, maestri). La missione di questi ultimi è al servizio della prima, fondamentale missione che è, come dicevamo, 'edificare il corpo di Cristo'. Per capire questa espressione, che può apparire strana, partiamo dal corpo di carne di Cristo: è corpo umano, appartiene al tempo e alla storia umana, è fatto di componenti umani (cellule e quindi molecole e atomi); e tuttavia è il corpo del Figlio di Dio, del Verbo eterno del Padre. Le parole che questo uomo pronuncia sono parole di Dio, le azioni che compie sono opere di Dio, le decisioni che prende sono volontà di Dio e così via. Ebbene, la Chiesa è corpo di Cristo perché in lei si compie quello che si è compiuto nel corpo di carne di Gesù. La Chiesa dice parole umane, ma queste parole sono parole di Dio; compie azioni nella storia, ma queste azioni immettono nella storia il mistero di Dio e del suo amore. Questo la Chiesa lo fa attraverso tutte le sue membra, tutti i battezzati. Quando gli sposi vivono con gioia l'impegno di fedeltà, esprimono in modo visibile la fedeltà che appartiene a Dio, traducono in gesti umani (i gesti del loro amore) il mistero insondabile di Dio. E lo stesso si deve dire di tutte le azioni coerenti dei cristiani: la vita sociale e politica, il lavoro, l'uso della ricchezza e così via. Ma come potrebbero i battezzati dire parole di Dio se non fossero anzitutto ascoltatori docili della Parola di Dio? Come potrebbero amare con l'amore che viene da Dio se anzitutto non ricevessero questo medesimo dono? Per questo nella Chiesa ci sono i ministeri ordinati che annunciano in modo autorevole la parola di Dio e fanno memoria in modo efficace dell'amore con cui Cristo ha dato la sua vita per noi. I cristiani dicono molte parole: alcune autentiche, altre ambigue o false; ma, per fortuna, quando un ministro ordinato annuncia la parola del vangelo, è Cristo stesso che parla alla sua Chiesa. La parola che viene pronunciata è davvero parola di Dio e, in quanto tale, è in grado di verificare, purificare, arricchire le mille altre parole dei cristiani. I cristiani compiono diverse azioni nella storia: alcune sono autentiche azioni di amore, altre, però, sono azioni di egoismo o di orgoglio. Per fortuna, però, quando nella Chiesa un ministro ordinato celebra l'eucaristia, è presente nel tessuto della storia a vita e la morte di Gesù e queste sono un evento puro di amore nel quale le azioni dei cristiani sono giudicate, perdonate, corrette, arricchite in modo che diventino anch'esse gesti di amore oblativo.

Si capisce allora il rapporto essenziale dei religiosi con il ministero ordinato. I religiosi hanno bisogno della parola di Dio e dell'eucaristia che il ministero ordinato offre perché essi possano dire parole che portano la verità e compiere gesti di giustizia e di amore. La vita religiosa non è nemmeno pensabile senza la parola di Dio e senza l'eucaristia. Ma parola ed eucaristia sono evento attuale di Cristo solo attraverso l'evento attuale del ministro ordinato. Viceversa il ministro ordinato ha bisogno dei religiosi perché in loro, nella loro esistenza profondamente trasformata dall'incontro con la parola e l'eucaristia, riscontra l'efficacia visibile del suo ministero. Qualcuno potrebbe dire che l'efficacia del ministero è assicurata dall'ordinazione e che il frutto concreto è secondario. Ma non sono d'accordo: il frutto concreto di un'esistenza di amore vissuta nella comunità entra nell'evento stesso della parola e dell'eucaristia. Se un'eucaristia non produce un atomo di amore, l'eucaristia è sterile, canonicamente valida ma bloccata nella sua verità; se un annuncio del vangelo non produce un atomo di fede quell'annuncio è sterile. I religiosi sono il segno visibile dell'efficacia del ministero; se ci sono, sigillano la verità del ministero del prete con la loro consacrazione di vita. Se non ci sono, siamo costretti a interrogarci seriamente sulla verità di quello che

facciamo perché vuol dire che l'albero non produce frutto. Può essere che la colpa vada attribuita ai tralci che non si uniscono vitalmente alla vite. Ma può anche darsi che la vite che abbiamo piantato non sia Cristo e per questo motivo essa non produce frutti di fede. In questo caso siamo invitati a una conversione che renda il nostro comportamento più autentico.

Quello che appare preoccupante nella crisi che stiamo attraversando non è tanto il fatto che alcune congregazioni religiose si esauriscano per carenza di vocazioni: accade a tutte le istituzioni di nascere, crescere e poi decadere e morire; e tutto questo arco di vita può rispondere alla chiamata del Signore. Preoccupante è invece il fatto che le vocazioni religiose in quanto tali diminuiscano perché questo significa che diminuisce la disponibilità a mettere in gioco tutta la propria vita per il vangelo; e questo impoverisce inevitabilmente le nostre comunità. Per questo è tutto interesse dei vescovi salutare con simpatia e proteggere con attenzione la vita delle comunità religiose. Se ci sono e sono rigogliose, la Chiesa locale non può che riceverne immensi benefici proprio per la vita e la testimonianza dei laici nel mondo.

**Conclusioni.** Ho cercato fondamentalmente di dire due cose. La prima che la presenza della vita religiosa in una comunità cristiana arricchisce e conferisce equilibrio all'esperienza di tutti. È vero che i laici vivono dimensioni diverse di vita ma è altrettanto vero che un'esistenza secondo i voti trasmette ai laici una sapienza cristiana che li aiuta a vivere meglio nei loro ambienti 'profani'. Questo richiede una maggiore vicinanza della vita religiosa all'esperienza di tutta la comunità proprio perché la comunità non perda la sua identità di fede.

La seconda cosa che ho sottolineato è la complementarità tra vita religiosa e ministero. La vita religiosa nasce dalla parola di Dio e dall'eucaristia che il ministero ordinato introduce nella Chiesa. E reciprocamente il ministero ordinato trova nella vita religiosa la verifica della sua efficacia. Anche qui la vicinanza tra persone consacrate secondo una regola religiosa e preti diventa feconda per entrambi.